

Confessioni di un asintomatico

Dopo 9 settimane e 1/2 il coronavirus mi ha lasciato. Posso definirmi un ex-positivo di lungo corso e mi ritengo fortunato: sono rimasto sempre asintomatico o paucisintomatico e alla fine, in qualche modo, ne sono uscito. Le precauzioni per evitare di contrarre il virus sono note: mascherina, distanziamento sociale, igiene delle mani. Ma una volta avvenuto il contagio non ci sono indicazioni da seguire né medicine ad hoc per affrettare la dipartita di quest'ospite sgradito. C'è soltanto da sperare che il sistema immunitario funzioni a dovere e, armati di santa pazienza, affrontare un periodo di isolamento e di ridotta attività dalla durata indefinita.

Dopo 21 giorni, è vero, in assenza di sintomi si può chiedere all'Asl la dichiarazione di fine isolamento. Io l'ho fatto e, dopo un'ulteriore attesa di circa una settimana, è arrivata la liberatoria. Con quel "lasciapassare" in tasca sono potuto uscire di nuovo a far compere o a passeggiare in solitaria... ma questo non voleva dire assolutamente essere guarito. Risultavo ancora positivo, benché a bassa carica, e non era prudente che riprendessi la mia attività. Come avrei potuto giustificare comportamenti che avrebbero facilmente esposto gli altri al rischio del contagio? Così, anche nei giorni di Avvento e di Natale sono rimasto da solo, chiuso in casa. Intanto era entrato in vigore il nuovo Messale, dal santuario provenivano i canti della novena, poi «Tu scendi dalle stelle»... ma per me il tempo si era come fermato.

La sfida era quella di non lasciarsi sopraffare dall'ansia o dal tedio, per cui ho adottato questa strategia: niente televisione, usare i social il meno possibile e dedicarmi piuttosto a passatempi "immersivi" come la lettura. In questo modo ho riscoperto i grandi classici che di solito si leggono durante l'adolescenza o la prima giovinezza. Epopee mastodontiche come **Guerra e pace** o romanzi d'avventura che non danno tregua al lettore, come **Il conte di Montecristo**... È stato bello leggerli adesso, con l'esperienza e la sensibilità dei cinquant'anni. Vi assicuro che anche a quest'età ci si può identificare, specialmente in occasione di una lunga e incolpevole detenzione, con Edmond Dantès o con l'abate Faria.

I tamponi intanto si susseguivano, senza che la situazione si sbloccasse o che l'organismo desse alcun segnale di quello che realmente stava accadendo. In questi frangenti vi assicuro che è perfettamente inutile stare col fiato sul collo del degente, incitandolo a guarire. È risultata preziosa, invece, la disponibilità di anime buone che si sono prestate a svolgere piccole commissioni o a chiacchierare del più e del meno. In ogni caso, un po' galateo è richiesto per trattare coi positivi di lungo corso, per evitare di esasperarli, ad esempio, con espressioni di meraviglia e frasi del tipo: «Sei ancora positivo? Ma quando guarisci?», magari facendo confronti con altri pazienti che hanno beneficiato di un decorso più veloce. In realtà, nessuno più del diretto interessato sente il peso della sua prolungata inattività. Non c'è bisogno di rinfacciarli, tanto meno con sbuffi di insofferenza (mi è capitato anche questo). Considerate che un bel giorno potrebbe arrivare anche per il positivo di lungo corso la sospirata negativizzazione e allora, come Edmond Dantès, può darsi che vi venga a cercare.

Don Francesco Ricciarelli

● L'INCONTRO DI MONSIGNOR ANDREA MIGLIAVACCA CON GLI AMMINISTRATORI LOCALI



La tradizionale consegna del messaggio del Papa per la Giornata Mondiale della Pace è diventata occasione per un richiamo alla cooperazione tra istituzioni e al rinnovamento sociale nel segno della cura

Una grande sintonia tra le istituzioni, ecclesiastiche e civili, ha contrassegnato domenica scorsa, 10 gennaio, l'appuntamento della consegna ai sindaci, da parte del vescovo di San Miniato, del messaggio del Santo padre per la Giornata Mondiale della Pace. Nel Refettorio del Seminario erano presenti i sindaci dei Comuni del territorio diocesano, assessori regionali, consiglieri, membri delle giunte comunali, autorità militari e una rappresentanza della prefettura di Pisa. Al termine dell'incontro è intervenuto anche il presidente della regione Toscana Eugenio Giani. Monsignor Migliavacca ha commentato il messaggio di papa Francesco, dal titolo «La cultura della cura come percorso di pace» a partire dalle peculiarità del nostro territorio e dalla sinergia tra istituzioni civili ed ecclesiastiche, mondo del lavoro e volontariato, messa in campo nell'affrontare l'attuale emergenza sanitaria.

La «cultura della cura»

Il riferimento principale per la «cultura della cura» è il racconto biblico della Creazione: la cura di Dio è la fonte di ogni espressione della cura nella nostra società, che trova la sua manifestazione più alta nell'attenzione verso i più poveri. Gesù ne è l'interprete principale e la comunità cristiana, seguendo lui, è chiamata ad essere luce delle genti, esprimendo la cura che Dio ha non solo per i cristiani, ma per l'intera umanità e per ogni essere vivente. Il papa ha indicato i principi della dottrina sociale della Chiesa (promozione della dignità umana, attenzione al bene comune, solidarietà, salvaguardia del creato) come i passi da compiere per edificare una «cultura della cura».

Un'opportunità di rinnovamento

A partire da queste indicazioni, monsignor Migliavacca si è chiesto come possiamo, nelle nostre realtà ecclesiali e nella società civile,



L'ingresso del nuovo parroco



PRIMO PIANO

Crespina, Cenaia e Tripalle: l'arrivo di don Balatresi

Servizi a pagina III

interpretare la «cultura della cura». Citando ancora papa Francesco («Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla») e Gian Battista Vico («Sembravano traversie, erano in fatti opportunità»), il vescovo ha notato che la crisi che stiamo attraversando può essere occasione di rinnovamento, specialmente nella interrelazione tra le varie istituzioni (comuni, regioni, stato nazionale, autorità militari, comunità ecclesiale) che stiamo sperimentando nel tempo della pandemia. Un confronto fecondo è avvenuto riguardo all'ambito sanitario, alla dimensione economico-produttiva, al fine di promuoverne la ripresa e di vigilare sulla legalità; alla scuola e all'educazione; alla dimensione comunitaria, compresa quella ecclesiale e religiosa, con l'attenzione a gestire l'ordine pubblico e l'osservanza delle regole. Tutte queste tematiche hanno visto le istituzioni del territorio collaborare, intraprendendo percorsi di riflessione e di operatività che sono espressione della cura.

La sfida della solidarietà

Le istituzioni hanno partecipato a un grande movimento della solidarietà accanto agli enti assistenziali, ai servizi sociali, alla Caritas, alle associazioni dei settori industriali che si sono attivate con forme di solidarietà nei confronti di imprenditori, lavoratori, famiglie. Il vescovo ha poi ricordato l'impegno nel reperire le risorse necessarie, attraverso i vari decreti governativi - i cosiddetti ristori - i fondi e finanziamenti provenienti dalla regione, dagli istituti e fondazioni bancarie, o ancora dalla Conferenza episcopale italiana che ha destinato un fondo straordinario, proveniente dall'8 per mille, all'emergenza Covid. A questi si sono aggiunti altri fondi di solidarietà di vario genere raccolti, ad esempio, tra i fedeli nelle parrocchie. La dimensione caritativa non si esaurisce certo nell'aspetto economico e coinvolge la presenza personale nel volontariato, la vicinanza a chi ha bisogno. A questo proposito monsignor Migliavacca ha ricordato l'esperienza, nella nostra diocesi, della «Caritas Young», in cui i giovani si sono messi in gioco per preparare pacchi alimentari, portarli

nelle case dove c'era bisogno, vivere forme diverse di assistenza.

L'importanza della «rete»

La cura gli uni verso gli altri, ha ricordato il presule, risveglia anche la necessità di incontrarsi: sul lavoro, nella scuola, in famiglia, nella vita ecclesiale, nelle varie manifestazioni sociali. È maturata così la consapevolezza del ruolo della rete. I social sono diventati sempre più chiaramente una nuova piazza virtuale. Anche se non sono sostituibili del reale, non sono più eludibili e, ha concluso il vescovo, hanno contribuito a far emergere la necessità di un'ulteriore strada della cura: l'incontrarsi.

Cinque immagini del nuovo cammino

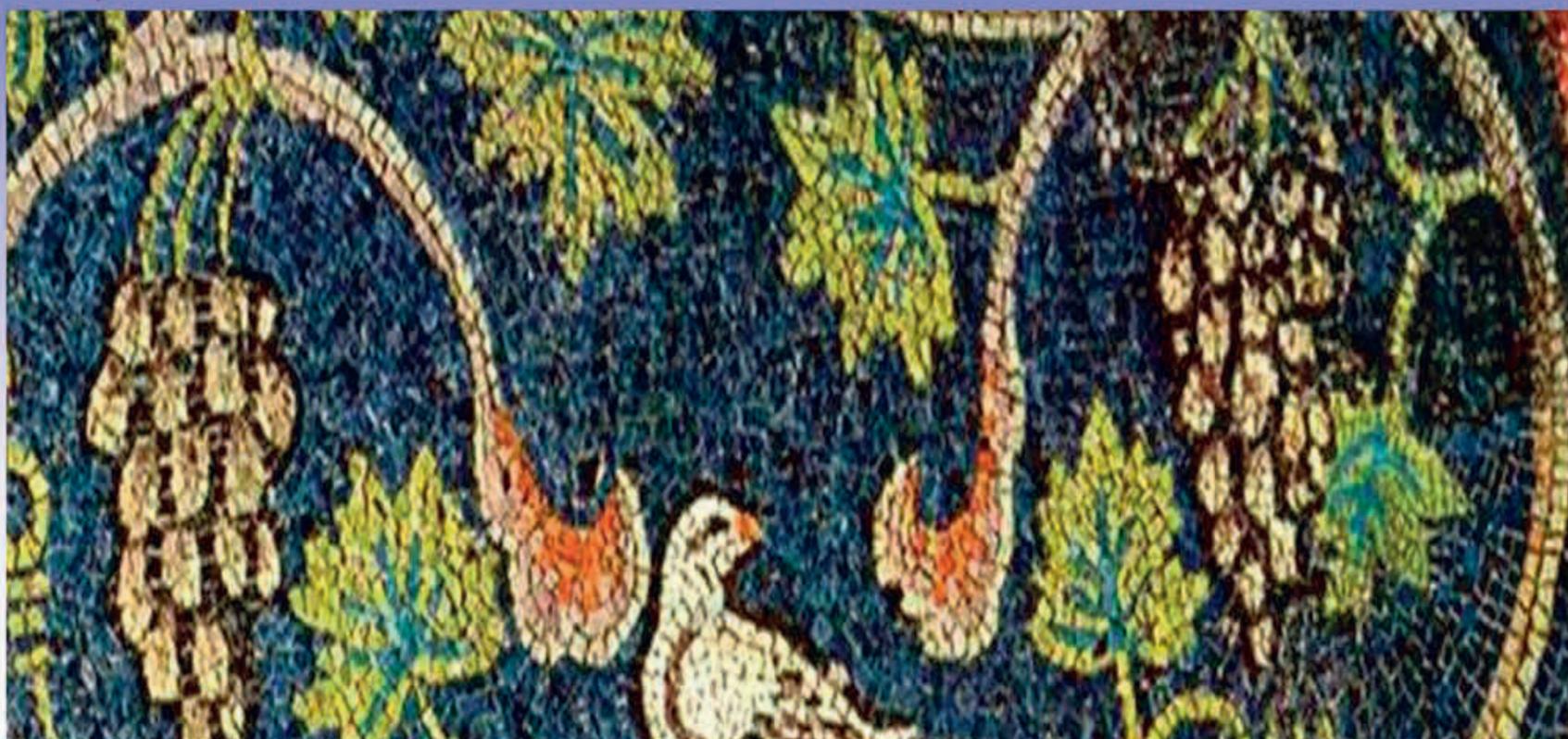
A conclusione del suo intervento, monsignor Migliavacca ha proposto cinque immagini evocative: Papa Francesco che prega sotto la pioggia in una piazza San Pietro deserta. Un'immagine che rimanda alle domande sul senso della vita e della religiosità, che anche in uno stato laico possono accompagnare la riflessione sulla cura. Il papa che ad Assisi firma l'enciclica «Fratelli tutti», un documento scaturito dall'esperienza della pandemia che indica lo stile della fraternità come via per recuperare. Un'immagine consegnata ai vescovi da Confartigianato e Confagricoltura: la statua di un'infermiera, evocativa del dramma della crisi sanitaria, che ha provocato tanti morti. Un particolare ricordo è stato dedicato, a questo punto, all'assessore Gianluca Bertini. Ma l'immagine dell'infermiera rimanda anche al coraggio, alla generosità di chi è impegnato nella cura. L'immagine di chi si è fatto fotografare mentre veniva vaccinato contro il Covid-19. Finalmente, il segno di una strada che imbecca il percorso di uscita e anche un atto che non è solo una scelta personale ma anche un dovere civico. Infine, la bandiera italiana che richiama l'importanza di riconoscerci come comunità. Questa è la sfida della pandemia, ha concluso il vescovo, e la «cultura della cura» è il sentiero che il Papa ci ha consegnato.

La Redazione



Diocesi di San Miniato

Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso



"Rimanete nel mio amore: produrrete molto frutto"
(cfr. Gv 15, 5-9)

Programma della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani

Lunedì 18 Gennaio 2021, ore 18:30 - *Preghiera per l'Unità dei Cristiani*

Parrocchia di S. Giuseppe - Capanne
Via Nazionale, 63 - 56020 Capanne (Pi).

Mercoledì 20 Gennaio 2021, ore 18:00 - *Preghiera per l'Unità dei Cristiani*

Parrocchia del Cuore Immacolato di Maria - Cerretti
Piazza Don Giuseppe Parretti, 3, 56020 Santa Maria a Monte (Pi).

Venerdì 22 Gennaio 2021, ore 17:00 - *S. Messa e Preghiera per l'Unità dei Cristiani*

Parrocchia di S. Bartolomeo apostolo - Capannoli
Via S. Bartolomeo, 1, 56033 Capannoli (Pi).

Lunedì 25 Gennaio 2021, ore 18:00 - *Santa Messa e conclusione*

della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani
Clarisse del Monastero di San Paolo a San Miniato.



Con il contributo dell'8xMille alla Chiesa Cattolica

Crespina: un momento della solenne liturgia presieduta dal vescovo Andrea nella chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo, per l'insediamento di don Marco Balatresi come nuovo parroco



agenda del VESCOVO

Sabato 16 gennaio - ore 14: Camminata con i giovani.
Domenica 17 gennaio - ore 16: S. Messa e preghiera a San Miniato Basso con la Comunità Magnificat.
Lunedì 18 gennaio: Conferenza Episcopale Toscana.
Martedì 19 gennaio - ore 10: Udienze.
Mercoledì 20 gennaio - ore 10,30: Santa Messa nella Collegiata di Empoli con la Polizia Municipale, nella memoria del patrono San Sebastiano.
Giovedì 21 gennaio - ore 10: Incontro di formazione per il clero.
Venerdì 22 gennaio - ore 10: Udienze. **Ore 21,15:** Equipe di pastorale giovanile.
Sabato 23 gennaio - ore 10,30: Udienze. **Ore 16 e 18:** Sante Messe a Castelfranco di Sotto con il conferimento della Cresima, 1° e 2° gruppo.
Domenica 24 gennaio - ore 9 e 11: Sante Messe a Castelfranco di Sotto con il conferimento della Cresima, 3° e 4° gruppo.

L'ingresso di don Marco Balatresi a Crespina, Cenaia e Tripalle

DI ANTONIO BARONCINI

«Una prima volta» è la frase con cui il vescovo Andrea ha voluto caratterizzare la cerimonia d'insediamento del nuovo parroco dell'unità pastorale di Crespina, Cenaia e Tripalle, don Marco Balatresi. Nella nostra vita, tutti abbiamo pronunciato o pensato a questa esclamazione: «Una prima volta!». Apparentemente banale, questa espressione è la descrizione basilare (nel senso etimologico del termine) di ogni avvenimento importante della nostra vita, «l'inizio di qualcosa di nuovo, l'avvio di un'esperienza». Monsignor Migliavacca, commentando la pagina del vangelo relativa al Battesimo di Gesù ha notato quanto questa esclamazione fotografi anche le prime mosse pubbliche del Figlio di Dio: «È un rito per Lui, il battesimo di Giovanni Battista, che segna "una prima volta"». È la prima volta che Gesù si presenta pubblicamente come profeta; è la prima volta che il Battista lo indica come il Messia atteso; è la prima volta nel vangelo che la vita di Gesù è accompagnata dalla voce del Padre «Tu sei il Figlio mio, l'amato...»; è la prima volta di un segno di Gesù; è l'inizio del suo ministero pubblico. «E proprio oggi don Marco vive il

Incoraggiato - nella sua «prima volta» da parroco - dalle parole del vescovo e dall'accoglienza della comunità, domenica 10 gennaio don Marco ha fatto il suo ingresso ufficiale nelle parrocchie di Crespina, Cenaia e Tripalle

suo "battesimo di parroco" - ha proseguito il vescovo -. Non sei don Marco all'inizio dell'esperienza di prete, quella è iniziata il 19 aprile 2008 quando sei diventato sacerdote; non è la prima esperienza di parrocchia, ricordiamo solo più vicino a noi il tuo servizio di vicario parrocchiale nell'unità pastorale di Casciana Terme e in questi ultimi anni a Castelfranco di Sotto, ma si tratta del primo passo nell'avventura di parroco. Ed è un inizio, un "battesimo". Il vescovo ha presentato a don Marco gli amici delle parrocchie in festa per l'arrivo del loro nuovo pastore, auspicando che siano aperte a vivere il cammino senza ricorrere al «si è sempre fatto così». Ha quindi ricordato i padri carmelitani che hanno servito quelle stesse comunità negli ultimi anni, **padre Ivan e padre Selva**, e ha ringraziato **don Tommaso Botti** che con generosità ha prestato servizio nel periodo di transizione.

Nella chiesa il clima di festa si leggeva sui volti delle persone convenute nel numero consentito dalle norme sanitarie vigenti, nell'impegno dispiegato per preparare l'evento, nell'impegno profuso per rendere la parrocchiale di Crespina accogliente, nella gioia dei canti preparati ed intonati con sincero entusiasmo dal coro. «Una comunità parrocchiale - ha affermato un rappresentante delle comunità nel suo indirizzo di saluto -, piccola o grande che sia, sente la mancanza del proprio parroco, perché il parroco interpreta una figura alta nella sua particolarità missionaria, coinvolgendo tutti nella gioia come nelle sofferenze, testimone del messaggio evangelico. Umanamente è un amico, un compagno di viaggio nella vita pratica, ma è anche tutore e aiutante nella nostra vita spirituale. Ecco perché stasera siamo felici insieme alle nostre territoriali realtà, esprimendo il nostro

riconoscimento ed il nostro saluto». Un invito concreto sul piano pastorale, è stato infine rivolto al nuovo parroco dalla collettività: «Don Marco, come ci insegni, la parrocchia gioca, insieme alla scuola e alla famiglia, un ruolo importante nella formazione del giovane. È per questo che ti chiediamo impegno, idee, vita per il nostro oratorio, consapevoli che questo cenacolo è la cucina dei nostri giovani, in cui vengono forgiati, in piena libertà, i loro cuori e le loro menti. È un luogo particolare dove umanamente una comunità trova, per tutti, ricchezza di crescita per nuovi incontri, per nuove amicizie che nel confronto dialettico costituiscono, per tutti, opportunità di sviluppo e di crescita. L'oratorio quindi è fonte di coesione, di unità, di speranza ed aiuto per la vita quotidiana di ciascuno. Per questa unione, però, ci deve essere anche l'impegno di tutti, affinché tutte le nostre tre comunità a te affidate, tutte le nostre istituzioni, le nostre associazioni di volontariato e di organizzazione del nostro tempo libero si possano trovare congiunte in progetti comuni, affinché le barriere di puerile campanilismo paesano vengano abbattute in nome ed in virtù di un obiettivo unitario: *ut unum sint* (perché diventi, come comunità, un'unica cosa). **Caro don Marco, sei il benvenuto in mezzo a noi**».

«Camminare insieme per fare comunione», l'intervista al nuovo parroco

Originario di Marti, don Marco Balatresi ha 42 anni ed è stato ordinato sacerdote nel 2008. Dopo le esperienze come vice parroco a Casciana Terme e Castelfranco è adesso da solo a guidare le tre parrocchie di Crespina, Cenaia e Tripalle. Gli abbiamo rivolto alcune domande. **Partiamo dal tuo recentissimo passato: gli addii sono sempre dolorosi... Come hanno vissuto i castelfranchesi il distacco da loro vicario parrocchiale?**

«Con grande dispiacere e me lo hanno anche esternato a più riprese. Quando s'interrompe un cammino è sempre doloroso. Avevamo imparato a conoscerci, apprezzando i pregi e sopportando i difetti gli uni degli altri. Certamente adesso c'è un vuoto che, nel tempo, spero e prego venga colmato da chi prenderà il mio posto».

Te la senti di fare un bilancio dei frutti pastorali che lasci a Castelfranco?

«Non sono così pretenzioso - sorride. Certo... lascio qualcosa di mio. Ma devono essere i miei ex parrocchiani a dire cosa rimane loro della mia azione pastorale. Per quanto mi riguarda, spero davvero con tutto il cuore di aver lasciato loro qualche briciola di vangelo».



sentimenti vivi rispetto a questa novità?

«Devo dirti in tutta sincerità che quando il vescovo me lo ha chiesto, lì per lì, mi son sentito un po' traballare. Ma nella mia "incoscienza" ho detto subito sì. Come mi sento? Sinceramente non riesco ancora a realizzare pienamente la mole di carico che mi attenderà. In questo momento non ci penso. Se il Signore mi ha chiamato a questo compito, mi darà anche la forza per riuscirci. Voglio davvero concentrarmi solo sul fatto che il Signore mi renderà capace di svolgere al meglio questo ministero. Come in tutte le cose ci sarà certo da imparare, ma ripeto, ho grande fiducia nella guida del Signore».

Conoscevi già le tue nuove parrocchie?

«Non conoscevo le parrocchie e non conoscevo nemmeno questi bellissimo territori. Ti sorprenderà sentirmelo dire, ma confesso che in queste zone non c'ero mai stato prima d'ora. Vedrai che sarò bravo - sorride ancora - ad ambientarmi subito in questi luoghi, così come a conoscere le tradizioni e le usanze delle persone. Mi farò aiutare dai sacerdoti del vicariato».

Quali sono le sfide che ti aspettano?

«Una prima sfida è certamente rappresentata dall'imparare a camminare insieme per

cementare la comunione tra le parrocchie, che sono da cogliere non come organi a sé stanti, ma davvero come un'unica comunità».

Il tuo impegno continuerà anche come assistente del settore giovanile dell'Azione cattolica...

«Non mi spaventa più di tanto. Non sono solo in questo compito, c'è un'equipe che si è recentemente rinnovata e l'organizzazione e la realizzazione delle attività non dipende solo da me. Colgo semmai qui una bella sfida: quella di portare nelle mie nuove parrocchie la realtà giovanile di Ac. Ho saputo recentemente che anni e anni fa c'erano delle esperienze di Azione cattolica in queste terre, con personaggi anche di spicco. Vedremo se riusciremo a far rifiorire questo tipo di esperienza nelle comunità cristiane di Crespina, Cenaia e Tripalle. Sarà una bella sfida pastorale anche per il settore giovani di Ac quella di venire qui a seminare».

C'è qualcosa che vuoi dire ai tuoi nuovi parrocchiani?

«Vorrei dire loro che sono ben consapevole che vivere un cambiamento è sempre faticoso, perché si devono rivedere tante cose. Ma chiedo davvero ai miei nuovi parrocchiani di vivere questa esperienza come fonte di nuovi stimoli e ritmi di vita. Godiamoci insieme la novità, cercando di essere propositivi e cercando di - oserei dire - "cavalcare" questo momento perché, una volta vissuto bene, possa condurci ad una nuova normalità».

Francesco Fisoni

la RIFLESSIONE

Nostro fratello Zbir, una morte che c'interroga

«Di persone silenziose ce ne sono eccome. Sono timide presenze nascoste fra la gente». È bella, questa canzone di Luca Carboni. Me l'ha insegnata mio padre quando ero bambino. Mi torna in mente in queste ore pensando a Zbir, un uomo di 56 anni trovato morto la settimana scorsa in una conceria dismessa nella mia Santa Croce sull'Arno. Lo conoscevo di vista Zbir, perché tutti i giorni passava dal Centro notturno per persone senza fissa dimora dove io mi trovo ad abitare. Lui non aveva il posto letto: da diversi anni a quanto pare si era abituato a vivere in rifugi di fortuna. Però era comunque una presenza fissa da noi, visto che nel capannone dove viveva (a poche centinaia di metri dal dormitorio) non c'erano né doccia né lavatrice: così per lavarsi e per fare il bucato Zbir faceva riferimento al centro. Dopo la doccia, e mentre i suoi panni giravano nella lavatrice, lui rimaneva spesso in silenzio, come dice la canzone. Fra gli "esterni" che per i servizi di prima necessità gravitano intorno al dormitorio lui era quello che si notava di meno: mai una rissa, mai una parola sopra le righe, mai bevuto né fumato (mi conferma chi lo conosceva bene). E alla fine, per noi che al Centro corriamo sempre dietro alle emergenze, le persone che assillano meno e che creano meno problemi va a finire che rischi di non considerarle. Mi rendo conto solo ora che in un anno di mia permanenza al dormitorio e di vicinanza a Zbir, io e lui non abbiamo mai avuto una conversazione vera e propria. L'ultima volta che ci ho avuto a che fare è stato sabato sera, quando sono venuti tre ragazzi di Santa Maria a Monte a servire da mangiare agli ospiti del centro: era avanzato tanto pollo ma i ragazzi avevano bisogno di riportare a casa il pentolone. Non avevamo nessun recipiente adatto, ma a un certo punto è spuntato Zbir (senza che gli avessimo chiesto niente) con un gigantesco piatto fondo di terracotta. «Ve lo presto ma mi raccomando, non lo rompete. Ci tengo!». Mi ha lasciato fra le mani il prezioso super-piatto. Non abbiamo più fatto in tempo a restituirglielo. «Persone piene di paure, che qualcuno possa sapere i loro piccoli e grandi, meravigliosi pensieri». Zbir pensava tanto, e pregava tanto. Musulmano osservante, il mio amico Amine responsabile della moschea di Santa Croce racconta che era un assiduo frequentatore del luogo di culto. Spesso lo vedevi accovacciato su un cartone in direzione della Mecca anche nel corridoio del dormitorio. In mezzo al solito nostro casino di gente che bestemmiava o si mena o sghignazza lui riusciva ad astrarsi come un asceta. Però i pensieri che aveva nel cuore e che offriva a Dio raramente li condivideva con gli altri. Quello che si sa di lui è un puzzle di frammenti sparsi, racconti e ricostruiti attraverso mezze frasi lasciate trapelare di tanto in tanto: marocchino immigrato da decenni in Toscana, un passato da muratore, un presente da venditore ambulante di cianfrusaglie accumulate sulla sua vecchia Opel e poi periodicamente vendute in Marocco. Niente corrieri: Zbir faceva tutto da solo con la sua Opel; spariva di circolazione per tre mesi, e poi tornava con la macchina vuota e ricominciava a lottare per la sopravvivenza qui a Santa Croce. Niente moglie, niente figli. Solo, solitario. A Zbir non piaceva vivere nel dormitorio e dividere la camera e il bagno con persone moleste come me. Preferiva stare al freddo, senza acqua, luce e riscaldamento, ma in uno spazio tutto suo. «All'improvviso scappi via, senza salutare. Vorrei essere un angelo per poterti accompagnare». Si attende ancora il risultato dell'autopsia: chi dice che è morto di freddo, chi per un malore improvviso. Di sicuro Zbir è morto da senza tetto, da solo. La sua morte riporta al centro del dibattito l'emergenza casa. Quante persone nella nostra ricca Toscana e nel nostro amato Belpaese vivono ancora per la strada non per scelta ma aspettando una casa popolare? Quante persone devono ringraziare il governo Conte per aver rimandato gli sfratti per morosità a dopo il 30 giugno, ma nel frattempo continuano a non poter pagare l'affitto e a non intravedere una soluzione abitativa accessibile anche per chi si trova temporaneamente senza reddito? Forse uno dei modi più belli di ricordarsi di Zbir è continuare a lottare e a impegnarsi, a livello politico, sociale, spirituale, perché la casa sia non solo un premio per chi si affaccia sul mondo dei garantiti, ma un fondamento inalienabile della dignità delle persone, un diritto da garantire a tutti. Nessuno escluso.

Tommaso Gianni

con più PAROLE

I frutti della pandemia
a Casciana Terme e Lari

Molte piante, specialmente quelle da frutto, per produrre e per presentarsi belle allo sguardo, hanno bisogno di essere potate tutti gli anni. Pensiamo agli olivi, alle viti, ai peschi solo per citarne alcune. In questi tempi angosciosi di pandemia non è raro sentire questa considerazione: «Alla fine di questa pandemia niente sarà più come prima, ma ci renderà tutti migliori». Lo dice il Papa, lo dicono i governanti, gli scienziati, i sociologi e anche la gente comune. Si potrebbe dire «Vox populi, vox Dei». Chi può ancora parlare fa bene a dirlo; se potessero parlare, sarebbero forse di altra opinione.

Ma **veniamo al sodo!** Non è che la pandemia ce la siamo andata a cercare in Cina o altrove; è arrivata e guai a chi ne è rimasto vittima, ma ce l'ha fatta a rialzarsi; peggio è andata a chi ci ha lasciato la pelle; condoglianze alle famiglie e un sentimento di cristiana pietà per i morti.

Certo è che l'affermazione «niente sarà più come prima» è senz'altro veritiera. L'altra («ci renderà tutti migliori») occorre verificarla. Però, ci sono molti indizi che fanno pensare che sia vera anche questa, anche se non nella misura della prima.

La televisione, nei notiziari che trasmette, da un po' di tempo ha dato spazio a qualche buona notizia, a qualche gesto di solidarietà, di attenzione agli ultimi... È già qualcosa, a fronte di valanghe di delitti, raccontati con crudezza, come capitava fino a poco tempo fa. E questo è accaduto (e accade!) anche nel nostro territorio comunale (Casciana Terme Lari), dove molte associazioni di volontariato operavano da tempo e con passione, ma ognuna... coltivava il suo orticello e l'una non sapeva ciò che faceva l'altra, col risultato di sovrapposizione o di non conoscenza di situazioni a volte al limite della dignità umana.

In Comune è arrivato nella scorsa primavera, in pieno dilagare della pandemia, un nuovo assessore al Sociale, il signor Alessandro Tosi. Ha capito subito che tutte queste forze di volontariato andavano coordinate per farle funzionare meglio (non fuse!). Ognuna con la sua identità culturale, ideologica, religiosa. Tutte, però, si danno da fare per aiutare chi si trova in disagio. Allora, la carta vincente è l'**unione**. Ci siamo conosciuti, abbiamo scoperto lo specifico di ognuna delle realtà, il campo d'azione e sotto la guida dell'assessore si è creata una **"rete" di enti** tutti dediti all'aiuto del prossimo: Caritas di Lari, Casciana Terme e Perignano; Misericordia di Lari; Fratres di Perignano; Associazione 4 Strade; Associazione Perignanese, Associazione Michelhombres, Associazione 28 Agosto di Sant'Ermo, Associazione culturale di Casciana Alta. Dimenticata qualcuna? Un collegamento whatsapp tra le varie realtà permette di essere in contatto tra tutti e una volta scoperto un bisogno o un problema, tutti si attivano per portare soccorso. Riallacci di corrente elettrica o gas o acqua per bollette insolute, legna da ardere, coperte e cibo, assistenza farmaceutica, e quel che è interessante è l'**interazione tra pubblico** (Comune) e **privato**. Le due realtà lavorano insieme, ciascuna nel rispetto delle proprie competenze, e i **poveri ne traggono vantaggio**.

Viene da pensare, allora, che in seguito a questa pandemia molte cose non saranno più come prima e forse ci scopriremo migliori! Ma mi domando: ci voleva la pandemia per scoprire tutto questo? Non bastava vivere un po' di più il vangelo: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare...» e «Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi?».

Don Angelo Falchi

I novanta anni di don Idilio Lazzeri
festeggiati in Collegiata a Fucecchio

DI FRANCO POLIDORI

Don Andrea Cristiani gli ha fatto un regalo, come gliel'ha fatto anche il Cif: festeggiare i suoi 90 anni nella sua chiesa a Fucecchio, la Collegiata. E per la ricorrenza gli è stata consegnata anche una statuetta, un San Giuseppe beneaugurante.

Don Idilio Lazzeri ha trascorso a Fucecchio, iniziando dal 1970, ben 35 anni della sua vita. Ha visto passare generazioni di fucecchiesi, diventati poi padri, madri, zii e adesso anche nonni Fior di matrimoni, battesimi, comunioni, cresime e tanto altro tra cui le tradizionali benedizioni delle case.

Un ramoscello d'ulivo portato da un uomo un po' schivo, umile, che non ha mai voluto per sé etichette, riconoscimenti, elogi né gratificazioni.

Lui don Idilio servitore di Dio è arrivato, per l'occasione, da San Miniato, dal vescovado, con la propria auto. Ha salutato i fedeli che lo hanno subito riconosciuto nonostante la mascherina. Il suo caratteristico saluto «buone cose...» con un leggero inchino laterale della testa e i fedeli hanno detto: «Sì... sì... è don Idilio». Come si può dimenticare lui e il suo più fedele e fidato collaboratore don Mario Santucci?! Una collaborazione infinita quella tra loro due, durata oltre trenta anni.

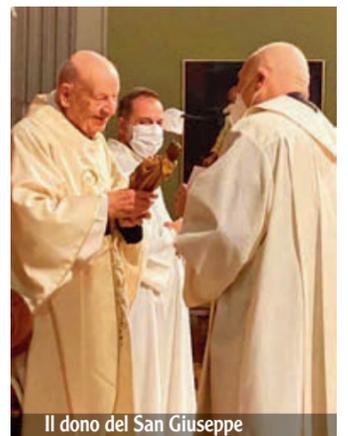
Lucido e svelto ancora oggi, è stato lui stesso a officiare Messa. Don Andrea gli ha fatto da "chierichetto" e diacono. Un passo indietro per don Cristiani, che gli ha fatto onore, per un grande uomo che a Messa ha sciorinato senza intoppi un'omelia da applausi, di grande spessore.

L'aria di Fucecchio gli ha fatto dire che tutti siamo assetati in questi grigi tempi ma Gesù è portatore di acqua, che Dio racconta sé stesso per gli altri e dunque per noi e che infine invita tutti noi della comunità a pregare con lui e per lui, per quello che gli resta da vivere. E se don Andrea lo inviterà alla prossima festa dei cento anni, don Idilio risponde alla sua maniera:

«Felice di essere tornato a Fucecchio». Ordinato sacerdote nel 1953 a 22 anni, nato il 5 gennaio del 1931 a Santa Maria a Monte, nel 1970 arciprete a Fucecchio, e 68 anni di ministero pastorale. Una scelta di vita, che è stato il suo cuore pulsante, e come batte bene ancora... 90 anni e non sentirli.



Don Lazzeri (a destra) e don Cristiani (a sinistra)



Il dono del San Giuseppe

Tanti auguri di buon compleanno don Idilio e torna più spesso a Fucecchio.

Gustave Thibon, il «filosofo contadino»

Venerdì 19 gennaio ricorre il ventennale della morte del brillante intellettuale cattolico **Gustave Thibon** (1903-2001), noto - pur nella poca notorietà di cui godette in vita - con l'epiteto di «**filosofo contadino**». Molto contribuirono alla conoscenza e alla diffusione nel nostro Paese del pensiero di un autore così originale e affascinante i professori Marco Tangheroni e Giulio Soldani (quest'ultimo palaiense d'adozione), al tempo studenti universitari a Pisa. A loro, infatti, Thibon dedicò l'edizione italiana dell'opera «*Ritorno al Reale. Nuove Diagnosi*», la quale, insieme a «*Diagnosi. Saggio di fisiologia sociale*», è l'opera chiave per comprendere il profondo pensiero filosofico e sociologico di questo autore così schivo nei confronti delle accademie e dei salotti intellettuali e che non abbandonò mai il **lavoro agricolo** e la **vita rurale** delle campagne del Midi francese, dove nacque, visse e morì. Grandissimo uomo di cultura, dotato di profonda conoscenza, oltre che di spiccato acume e affascinante sensibilità, si potrebbe essere tentati di definirlo autodidatta (e, del resto, così viene sommariamente descritto dal momento che terminò molto presto il ciclo scolastico, non ottenendo mai un titolo superiore alla licenza media), se non fosse che fu Thibon stesso a respingere questo aggettivo, ritenendo i libri - sui quali egli formò la sua vasta ed eclettica conoscenza - degli autentici maestri: «Non sono un autodidatta, perché i libri sono dei maestri. Ma, se ho detto che a scuola il ragazzo impara spesso a manifestare ciò che non è, e a diventare ciò che intimamente è, io non ho avuto questa grazia o questa disgrazia e mi sono formato a contatto diretto di libri e di testimoni viventi senza passare per i canali della scuola e dell'università».

Dopo le turbolenze giovanili, che lo allontanarono per pochi anni sia dall'ambiente rurale che dalla fede cattolica, all'età di 23 anni Thibon decise di «tornare alla terra» e, al contempo, riprendere a studiare. Attraverso la lettura dei libri dello scrittore cattolico Leon Bloy e l'incontro con Madre Marie-Thérèse del Carmelo di Avignone e

Venti anni fa moriva Gustave Thibon, conosciuto come «il filosofo contadino». Pensatore cattolico originalissimo e fecondo, venne scoperto e fatto conoscere in Italia negli anni '70 da un gruppo di giovani e brillanti studenti pisani, tra cui il «palaiense» Giulio Soldani

l'amicizia con Maritain, il quale lo introdusse allo studio di San Tommaso d'Aquino e lo incoraggiò a pubblicare i suoi primi scritti, Gustave Thibon superò l'agnosticismo giovanile e riabbracciò, in modo maturo e convinto, la **fede cattolica**. «Il cattolicesimo - affermava il filosofo-contadino - fu per me un salvagente sull'oceano della vita terrena, e che ho preso per l'estremo porto».

Profonda e fraterna fu l'amicizia tra il francese e la filosofa e "mistica" **Simone Weil**, che egli accolse ed ospitò nella sua fattoria nel 1941. Fu questo, come egli stesso lo definì, l'incontro della sua vita. Tra i due filosofi, provenienti da due universi culturali così diversi, vi fu - invero non tanto sorprendentemente - grande affinità e reciproca ammirazione. Fu proprio Thibon, tra l'altro, a far conoscere al

grande pubblico Simone Weil, pubblicando dopo la morte della giovane scrittrice francese, con il titolo *L'ombra e la Grazia*, i pensieri della filosofa parigina contenuti in alcuni quaderni che lei stessa, prima di lasciare la fattoria, aveva affidato all'amico. Respingendo, con il suo stile di vita semplice e lontano dai grandi circuiti culturali, l'ideale di intellettuale impegnato, proprio dall'**amore per la terra** e dal **profondo legame con la sua campagna**, autentico antidoto alla moderna vacuità di una vita frenetica, astratta, alienante e sradicante, egli forgiò la sua «**filosofia concreta**» e segnò la rotta per quello che definì un «**ritorno al reale**». Quello di Thibon fu un **realismo** sempre aperto all'intervento della **Grazia** e alla speranza della redenzione,

speranza che, tuttavia, non poteva e non doveva divenire maschera e giustificazione dell'umana meschinità (in tal modo distruggeva, interiorizzandola, la critica di Nietzsche alla falsa coscienza del cristiano). «Che la mia fede cristiana e tutti i valori divini non diventino mai il travestimento della mia miseria. Che la mettano a nudo invece che dissimularla. Che io non giunga mai a farmi una maschera della luce». Il vero dramma dell'uomo non era dunque per Thibon la condizione di creatura, ma, da un lato, non riconoscersi tali e vivere nell'utopia di essere padroni della propria vita e di quella altrui, e dall'altro dimenticare che, se è vero che l'uomo è uscito dal nulla, vi è però un Dio che dal nulla l'ha tirato fuori.

La fede di Thibon era dunque fuoco vivo, sale che bruciava, facendo verità, sulle ferite della sua umanità, non un consolante anestetico dell'anima. Dalla consapevolezza della propria povertà e del fatto che nessun uomo poteva salvarsi da solo, Thibon riconosceva comunque una certa grandezza e nobiltà dell'essere umano, proprio nella misura in cui questo era capace di comprendere che le cose di questo mondo non sono sufficienti a saziare il desiderio di infinito nel suo cuore: la nobiltà dell'uomo e sua unica via di salvezza consisteva per Thibon nel «riscatto del tempo per mezzo della bellezza, della preghiera e dell'amore». «Al di fuori di questo - scriveva - i nostri desideri non sono che vanità e soffiare di vento, risacca del tempo che il tempo divora. Tutto ciò che non appartiene all'**eternità ritrovata**, è tempo perduto». Al contempo però, rovesciando la formula, per il pensatore cattolico sarebbe mancato qualcosa all'eternità se non fosse stata anche tempo ritrovato: se le «cose supreme» non potevano che fiorire «al di là della tomba», tuttavia niente per il Nostro poteva fiorire in cielo che non fosse prima «germogliato sulla terra».

Di fronte all'illusorietà della nostra contemporaneità, alle fughe dal reale, alle mille maschere che l'ideologia appone alla realtà, il realismo di Thibon aperto alla Grazia ci aiuta senz'altro a rimanere ancorati al concreto, al reale, alla nuda terra, ma con lo sguardo rivolto al Cielo. La genialità del contadino del Midi francese, ci insegna a riscattare il nostro tempo ritrovando scintille di Eternità, che altro non sono che anticipi di Paradiso, in un mondo dove fin troppo tempo è perduto.

Leonardo Rossi



Gustave Thibon

Tropei, il pittore che si ispirava a S. Francesco Monumentale il suo «Cantico delle creature»

Chirurgo e pittore, Tropei (al secolo Pietro Marchesi) ha soggiornato a lungo nel convento di San Francesco a San Miniato, dipingendo vasti cicli come i grandi pittori del passato

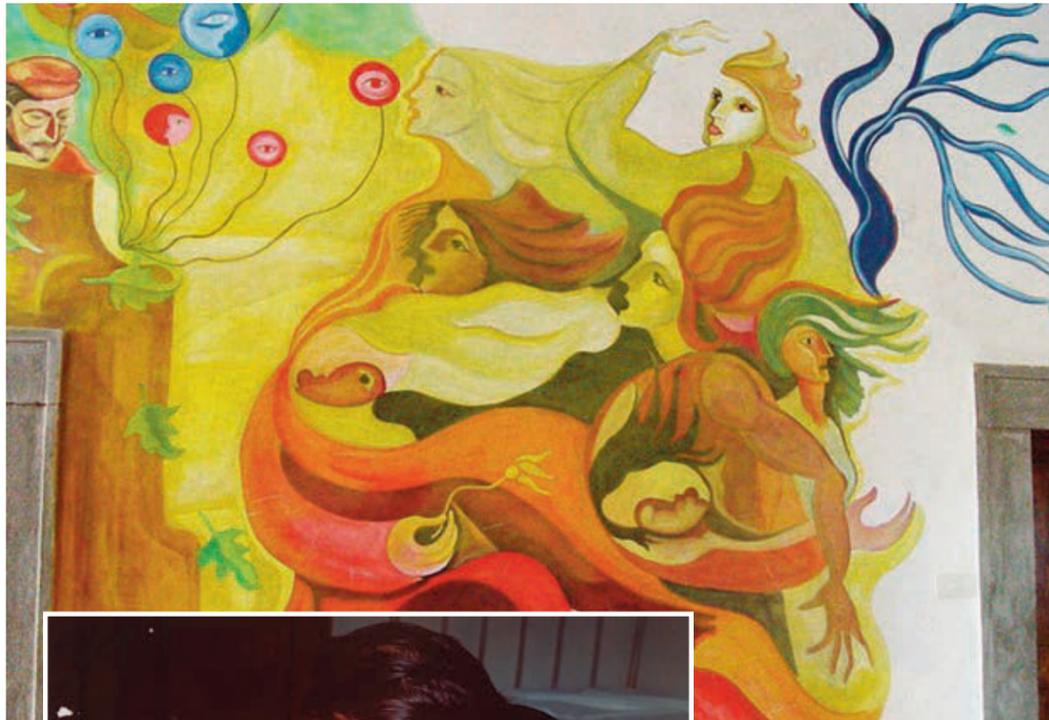
DI ANDREA MANCINI

Pietro Marchesi è morto a Pisa, venti anni fa, nel marzo del 2001. Era nato in quella stessa città il 31 dicembre 1939, ma ha vissuto per un lungo periodo a San Miniato, prima in una cella del Convento di San Francesco, poi per molti anni in via della Cisterna 2, a pochi passi da una gloriosa, anche se dimenticata, galleria d'arte, lo Spazio dell'Orcio, dove lo stesso Marchesi ha esposto più volte, sebbene con il nome di Tropei, nient'altro che l'anagramma del suo nome di battesimo.

Tropei era un ottimo pittore, anche se l'altro suo mestiere, quello di **chirurgo dell'Ospedale di San Miniato** - li ha lavorato per gran parte della sua vita - ne ha un po' oscurato la fama.

Chi lo ha conosciuto, anche superficialmente, ne ricorda una notevole altezza, ma anche il fare piuttosto elegante, diremmo signorile, una flemma, che in realtà non corrispondeva completamente alla persona, giacché Pietro Marchesi era un uomo vitale, avventuroso: non a caso negli ultimi anni della sua vita si è imbarcato su navi transoceaniche, come medico di bordo.

A San Miniato ha lasciato alcune opere importanti, sebbene quasi sconosciute: in particolare una enorme pittura murale dedicata al **Cantico delle Creature**, dipinta sul lungo corridoio settecentesco del Convento di San Francesco, quello interno delle celle dei frati. Un grande pannello (4 metri per



Tropei mentre disegna durante una pausa di lavoro in Ospedale



Pietro Marchesi (Tropei)

pubblico, realizzati solo per una particolare devozione, per rispondere a precise esigenze spirituali.

La pittura ispirata all'intenso canto francescano, è spesso risolta usando colori molto delicati: rosa, bruno, azzurro, verde, tutti su tonalità piuttosto chiare, alla ricerca di un'armonia, mai del contrasto. Gli appunti che si potrebbero fare alla pittura di Tropei sono proprio tutti qui, ma sono la sua cifra espressiva, corrispondono ad eleganza fisica e intellettuale, anche ad una certa dolcezza, che si avvertiva nel personaggio.

In tempi successivi, intorno al 1977 (viveva ospite dei frati almeno dagli inizi degli anni '70) l'intera famiglia si spostò a San Miniato, e Marchesi dedicò alla pittura uno spazio all'interno della casa di via della Cisterna. Lì aveva un tavolo da architetto sul quale lavorava, mentre nel bel mezzo della sala da pranzo, trovò ben presto posto un grande torchio a stella, ora donato alla scuola di arti grafiche della Fondazione Trossi Uberti di Livorno. Certo un oggetto talmente ingombrante che non

poteva restare lì a prendere la polvere. In effetti Marchesi ci ha lasciato una serie di incisioni, realizzate anche su indicazione e richiesta di don Marrucci che, proprio a partire dagli amici pittori, aveva aperto un'importante casa editrice e appunto una galleria, tutte e due sotto la sigla dell'Orcio d'oro. Ad una nostra domanda sulle modalità espressive del padre, Simone, uno dei figli, ha risposto nominando due artisti tedeschi, anche loro sanminiatesi, a partire proprio dai primi anni '70. Sto parlando di **Karl Heinz**

Hartmann e Rosemarie Finck, sua moglie. Tropei era per loro un grande amico e ne apprezzava le sperimentazioni tecniche. «Dal loro esempio - dice Simone - viene lo studio che si era costruito in casa, con le vasche per la morsura delle lastre di rame nello stanzino delle scarpe, e il torchio che aveva comprato a Verona a troneggiare in salotto. La cartella 'Il sogno dell'orologio' - prima vera opera astratta di Tropei - nasce proprio in quel contesto». Certo sarà interessante misurarsi con una sua mostra antologica, dove si vedrà come l'esperienza dell'astrattismo segni le sue ultime opere, realizzate con colori acrilici su supporti poveri, ad esempio il rovescio di lastre di faesite o gli ancora più semplici pannelli di truciolato.

3) nella chiesa della Serra, ispirato all'Antico Testamento e due grandi pareti sulle **opere di Misericordia**, nella cappella dell'Ospedale di San Miniato, accanto ai dipinti di un altro importante pittore sanminiatese, cioè **Dilvo Lotti**.

Partiamo intanto da queste ultime, dal confronto tra la pittura sanguigna ed espressionista di Dilvo, e quella più sognata, metafisica - tra De Chirico e Chagall - di Tropei. Un evidente contrasto, in parte risolto dal soffitto dell'aula, tutto dipinto da Lotti, con suggestive nuvolette, che sembrano unire i due percorsi espressivi.

Le immagini di Tropei sono le stesse di sempre, rimandano ai

suoi **temi consueti**: le **piazze vuote o piene di personaggi di sogno**, mediati da **circhi della mente** più che della realtà. Spesso c'è un **monumento al centro**, come in **De Chirico**, ma anche come a San Miniato, in piazza Buonaparte, con il marmo che Luigi Pampaloni ha dedicato a Canopone, Leopoldo II di Lorena. Questa piazza dovette interessare molto al nostro pittore, giacché la riprodusse molte volte nelle sue opere e soprattutto in tante incisioni: una piazza vuota, o anche colma di persone, con i ragazzi che giocano per la **festa di San Rocco**, nella buffa corsa, in cui si spaccano i cocomeri saltandoci sopra con il sedere. Negli anni in cui Marchesi fu sanminiatese, partecipò in prima persona alle tante attività che caratterizzavano la cittadina, dalla Festa del Teatro (fu per lungo tempo membro del Consiglio dell'Istituto del Dramma Popolare, sotto la guida di **don Luciano Marrucci**) alle altre manifestazioni, come il **Carnevale di San Miniato**, per il quale - stavolta anima era Dilvo Lotti - realizzò la rivisitazione plastica pittorica dei grandi carri agricoli, che costituivano l'elemento principe della sfilata.

La vita di Tropei è stata abbastanza movimentata, analoga a quella di altri professionisti della medicina ospedaliera. Quello che però si deve almeno notare è che, nella maggior parte dei luoghi di lavoro, egli ha lasciato alcune opere, sempre di carattere religioso. Del resto **non ha mai nascosto la sua profonda spiritualità**, derivata almeno dal fatto che era **figlio di due terziari francescani**. Tra l'altro, si possono ricordare le opere giovanili nella chiesa di Sant'Antonio a Pisa, la **Via Crucis** in un'altra chiesa, stavolta a Orbetello Scalo, il suo primo luogo di lavoro, e poi, naturalmente, i già citati grandi cicli di San Miniato, dove il

Nei prossimi mesi San Miniato tornerà ad occuparsi di questo singolare artista, con una **grande mostra** voluta dalla **Fondazione Istituto Dramma Popolare** e dai due **figli di Tropei**, che sono cresciuti e hanno studiato nella città della Rocca. Sarà questa un'occasione importante per rileggere l'opera di Pietro Marchesi, che a partire dagli anni della scuola aveva iniziato a disegnare e a dipingere, grazie ad un insegnante - Mario Rognini - che gli dedicò una particolare attenzione.



«senso del sacro» è presente in modo ancora più esplicito. **La pittura murale del convento di San Francesco** è realizzata a partire da una delibera della **Curia generalizia dei Francescani**, che gli affidò questo compito nel quale per mesi si sentì impegnato. Abitava del resto proprio lì, condividendo in parte la vita dei frati ancora presenti; e lì, aveva anche il suo studio, all'interno di una cella, dove ogni giorno si dedicava al suo mestiere di pittore. Il Cantico delle Creature di Tropei si estende lungo una parete di parecchie decine di metri, realizzata con una grande felicità espressiva. **Per quest'opera non si può far a meno di pensare ai capolavori che nei secoli hanno decorato spazi invisibili al**



Nelle foto in pagina dettagli dal ciclo del «Cantico delle creature»